

Giancarla Vollaro

Ha passato la vita a nascondersi e solo la morte l'ha svelata. Colonne di necrologi, gli esponenti più prestigiosi della finanza e dell'industria, insieme a semplici amici, ne hanno diffuso, sulle pagine dei giornali, il nome che fino allora non era mai stato rivelato: Giancarla Vollaro, la segretaria di Cuccia, scomparsa a Milano nel 1994 negli ultimi giorni di ottobre.

«Si suole dire che Mediobanca sta tutta in Enrico Cuccia, e si dice il vero. Ma è altrettanto vero» racconta Montanelli «che dietro questa grande incombenza figura se ne muoveva un'altra, quella discreta e lieve come un'ombra di Giancarla Vollaro, vissuta in silenzio trentadue anni accanto all'uomo più silenzioso del mondo.» Più che segretaria (che, come dice la parola, significa depositaria di segreti, e talvolta di gravi e delicati segreti), Giancarla era qualcosa di molto di più: come segretaria di Cuccia era uno scrigno inviolabile, più sicura di una cassaforte, una collaboratrice meravigliosa che si muoveva tra migliaia di miliardi con indifferenza fredda e impassibile, perdendone la memoria nell'istante in cui lasciava le stanze del santuario milanese dell'alta finanza, e se ne tornava a casa a piedi o in bicicletta.

Certamente ci sono altre segretarie che dedicano, come la Vollaro, gran parte della propria vita al servizio di uomini importanti, non uscendo mai dall'ombra. E qui con questo scritto, onorando Giancarla, intendiamo onorare tutte le altre segretarie che le somigliano nel rigore di un'assoluta riservatezza e di una cieca fedeltà, senza mai apparire. Insomma: modello Giancarla Vollaro.

È proprio di questo modello che voglio parlare, ricordando e trascrivendo i suggerimenti che lei stessa mi mandò, acconsentendo di malavoglia alle mie insistenze. Mi spiego: di Giancarla, donna di grande intelligenza, ero amico di vecchia data e avevo per lei non solo affetto ma anche una sincera ammirazione per le rare virtù e per il generoso impegno nel lavoro. Avendo in mente di scrivere un articolo sul ruolo delle segretarie nel mondo del lavoro, mi rivolsi a lei pregandola di darmi dei suggerimenti. Mi dovevano servire per delineare un archetipo da indicare alle ragazze che avessero voluto intraprendere la sua stessa carriera. E chi meglio della Vollaro, che era riuscita a creare un rapporto di tipo nuovo, molto dignitoso, di assoluta e orgogliosa fedeltà, tra chi dirige e chi esegue, poteva aiutarmi?

In Italia le segretarie d'azienda sono seicentomila, certo tra esse ci sarà chi sogna di diventare segretaria di Agnelli, di Romiti e di qualche altro grande manager. Ogni soldato ha nello zaino il bastone di maresciallo. Ad alimentare questi sogni può servire la «lezione» di Giancarla. Così servendoci di un modello che lei aveva immaginato per altre, finiamo, in certo modo, col fare il ritratto della Vollaro stessa. Ho detto in certo modo, perché la

Vollaro era molto di più, qualcosa che la rendeva indispensabile e che non è possibile tradurre in regole: e forse era proprio questo a costituire il suo fascino.

Giancarla cominciava col dire che le virtù fondamentali che deve avere una buona segretaria sono sette. La prima è la pazienza. Se alle sette di sera, quando si sta per uscire, arriva un visitatore inatteso per un incontro col «dottore» (usiamo il titolo accademico per sfuggire ad altre qualificazioni, come capo, dirigente, boss), anche se si ha un appuntamento, un invito a cena, uno spettacolo da vedere, è importante non dare segno di fretta. Bisogna aspettare per accompagnarlo all'ascensore e congedarlo con gentilezza. E poi sorridere al «dottore» che vedendola ancora in ufficio, magari finge di meravigliarsi: «Ma come, lei è ancora qui?».

La seconda virtù della segretaria deve essere la disponibilità. Prima di tutto scordarsi che esiste un orario d'ufficio. Non dire mai di no: trovare sempre il modo di risolvere i problemi. Non lasciarsi sopraffare dalle difficoltà ma affrontarle senza nervosismo, superare gli imprevisti. Fissare appuntamenti, organizzare viaggi, risolvere con diplomazia tutta femminile, una grana, un disguido improvviso. Fare da filtro, discreto e sicuro, ma sempre con eleganza.

Terza virtù: riservatezza e fedeltà. La segretaria in genere sa tutto, ma davanti agli altri, anche nel posto di lavoro, deve figurare di non sapere nulla. Quello che sa lo deve scordare. Non deve mai parlare del suo lavoro, delle persone che ruotano intorno al «dottore», alcune famose quanto lui, e degli incontri che ha. E prima di tutto scansare i giornalisti.

La quarta è la tenacia e la perseveranza: mai darsi per vinta. Milano è piena di fiere, di buyers, di stranieri. Se è in arrivo un personaggio importante, in rapporti d'affari, bisogna saperlo accogliere rendendogli facile il soggiorno. Vuole una suite in un grande albergo. Tutto completo. Ci si rivolge al capo ricevimento che è sempre stato gentile, chiedendo aiuto: niente da fare, tutto pieno. Non arrendersi: tentare un estremo appello al direttore che, memore del reciproco rapporto di amichevole simpatia, si fa dare la «pianta» dalla reception, studia, muove, sposta, e alla fine la suite esce.

La quinta: l'aspetto. La segretaria deve sempre avere la massima cura della sua persona, cercando di avere un aspetto gradevole: mai una bellezza vistosa, ma una presenza piacevole senza ostentazione. Vestire con eleganza ma con sobrietà. Sempre molto apprezzato il bel tailleur secco, classico, di colori tenui, la blouse quasi sempre bianca o il morbido pullover in tinta. Mai gioielli vistosi, colliers appariscenti: solo una catenina, un orologio o un braccialettino. Capelli in ordine, ben acconciati, senza elaborazioni particolari. Niente chiome fluenti. Trucco sì, purché discreto. Le ciglia rese pesanti dal rimmel non si adattano alla compostezza di un ufficio. Mani sempre curate, unghie corte e smalto leggero. Profumo né aspro né dolce. Consigliabile un'acqua di colonia classica, fresca, lieve, pulita, gradita a tutti.

La sesta virtù è l'intelligenza e la cultura, due qualità che ci sono o non ci sono. Certo non si possono acquistare dall'oggi al domani. Ma è necessario che ci siano e vanno valorizzate. Quindi tenersi al corrente delle cose del mondo, dei cambi nelle

cariche importanti, essere informati degli ultimi libri usciti, del concerto di successo. Può accadere di dover intrattenere un visitatore mentre il «dottore» è occupato: rispondere con garbo alle domande, senza strafare e mettersi in mostra.

L'ultima, la settima: l'umanità. Una brava segretaria dev'essere capace di relazioni umane tutte diverse dalle «pubbliche relazioni» che hanno sempre finalità d'interessi particolari e si valgono di conoscenze mondane. La brava segretaria deve stabilire una rete di rapporti personali cordiali con le persone che possono esserle d'aiuto in momenti d'emergenza. Niente che sia fuori dalla norma, ma solo saper essere gentili, usando piccole attenzioni. Già, l'umanità, la virtù che in Giancarla spiccava di più e che le dava talvolta gioia, talvolta tormento. Gioia quando riusciva ad aiutare, tormento quando poteva solo dividere le sofferenze degli altri. Con il prestigio e la fiducia di cui godeva, possedeva le chiavi di tutte le porte. Non le adoperava, anzi le aveva buttate via: ne teneva una sola e era quella che usava spesso per aiutare chi aveva problemi di salute, per soccorrere vecchi ed anziani e specialmente la povera gente.

Queste le cose che conoscevamo. Ma dalle belle parole di don Giovanni nella chiesa di San Marco, abbiamo saputo quello che non sapevamo: la sua pietà nascosta, la sua carica ignota. Aveva sempre negli occhi un velo di malinconia. Ha provato poche gioie. A pensarci bene, il ricordo più bello che amava raccontare era la volta in cui Cuccia, che non lasciava mai il lavoro, la pregava di interrompere per un giorno o due le vacanze, perché aveva bisogno di lei. Giancarla correva ed erano quelli i mo-

menti di felicità della piccola grande donna: la fiducia che Cuccia le accordava era il suo unico grande orgoglio.

Dalla clinica, dove ha trascorso gli ultimi giorni di vita, al telefono mi disse: «Sai chi è venuto a trovarmi questo pomeriggio? Si è aperta la porta ed è entrato Romiti con Cuccia e Maranghi». Cingano, quel giorno, era già stato da lei al mattino. Fino all'ultimo, la grande famiglia l'ha avuta al capezzale.